

Antonino Laganà - Spigolature etico-sociali - Per una filosofia dell'uomo

PER UNA FILOSOFIA DELL'UOMO

1. Una distinzione astratta

Che la ragione debba essere guida e lume alla vita umana, ecco un principio col quale si può consentire. Ma questo consenso trae seco l'obbligo di una discriminazione dalla ragione di ciò che ragione non è, come dice l'esigenza di una definizione della ragione.

Molto spesso non si fa differenza sostanziale fra termini come *ragione*, *pensiero*, *mente*, *intelligenza*, ecc. – se non in questioni di dettaglio –, poiché questi termini si unificano nel significare, più che un organo determinato, la stessa *attività teoretica* in quanto tale. Il fatto stesso che *pensiamo*, *ragioniamo*, *intelligiamo* ci spinge a isolare il concetto di una nostra capacità razionale-discorsiva; tale concetto, che positivamente si afferma come sentimento di una serie di operazioni di tipo particolare che noi siamo capaci di effettuare, si definisce, d'altro canto, negativamente, come tutto il resto di noi che non riusciamo a identificare o ad assimilare alle operazioni di cui sopra.

Emerge dunque il concetto dell'*istinto*, del *senso*, della *passione*, concetto non meno vago che il suo gemello dialettico, la *ragione*.

Antonino Laganà - Spigolature etico-sociali - Per una filosofia dell'uomo

Entrambi i concetti – come è ovvio riconoscere – sono abbracciati da quello più ampio di vita (vita umana).

Nella vita si danno, così, la ragione e l'istinto, come realtà o facoltà distinte autonegantisi quanto al loro concetto; e, in effetti, questa differenziazione usuale, sentimentale (generatasi emotivamente e poi teorizzata), trova riscontro, grosso modo, nell'esperienza fattuale. Nel momento, però, in cui si passa a chiarire con rigore quella distinzione, ci troviamo impigliati in gravi difficoltà. Infatti, si tratta di stabilire, nientemeno, dove termina l'influenza o attività del senso (istinto) e comincia quella della ragione. La ragione, essa pure, non potrebbe essere un prolungamento dell'istinto? E perché non una sua deformazione, il momento *epilogico*-deficiente di una *sana* natura? Non solo il progresso dal senso alla ragione può essere considerato come un regresso o involuzione, ma ci sarebbe un punto medio, una terra di nessuno al limite tra ragione e senso, ove i due termini si identificherebbero sia pure per un istante. Ma il passaggio, se è da considerarsi quantitativo, rimane un avanzare o deperire nell'omogeneo e non può dar luogo a una differenza qualitativa; se, d'altra parte, esso è qualitativo, non è più trapasso ma salto, e perciò si definirebbe chiaramente l'opposto ambito dei termini in questione.

Antonino Laganà - Spigolature etico-sociali - Per una filosofia dell'uomo

La seconda possibilità dell'alternativa si annulla perché tolto o danneggiato il fisico – come si sperimenta – scompare il mentale: la relazione fra i due è di condizione a condizionato e, come tale, ampiamente libera, ma non si dà non poter essere probante di una certa omogeneità qualitativa fra essi. Anche nell'ipotesi del mentale come *anima* che permanga nella sua integrità dopo la dissoluzione fisica è da escludere che possa avere la capacità di operare come quando si trovava consociato al corpo – donde, nella religione cristiana, la postulazione di una *resurrezione dei corpi* –. Resta dunque la prima possibilità dell'alternativa, quella cioè di una omogeneità qualitativa e di una gradualità quantitativa: è da chiarire però se il passaggio sia da intendersi vettorialmente, in senso cuspidale [istinto > ragione], o non piuttosto come perdita di una ricchezza originaria [«istinto» (+) > «ragione» (-)]. Ambedue le ipotesi sono state ventilate: quel che è assodato tuttavia è che la concettualizzazione e opposizione dei due termini non trova riscontro, anche se, emozionalmente, appare reale.

2. Dall'istinto alla ragione

Il concetto cartesiano del corpo-macchina è, indubbiamente, espressione cospicua di una radicale distinzione fra realtà mentale-spirituale e realtà

Antonino Laganà - Spigolature etico-sociali - Per una filosofia dell'uomo

materiale-istintiva; con questo criterio il filosofo francese privilegiava l'uomo, nel cui meccanismo fisico – a differenza che nell'animale – veniva a insediarsi il potere razionale (anima). Ma la quotidiana esperienza ci rivela nell'animale una tale armonia e coerenza di comportamento, che ci verrebbe piuttosto da chiedere se quel privilegio cartesiano non costituisca il principio dissolutore della personalità umana. Un gruppo di animali sa reggersi – senza scarti violenti di prospettiva – secondo certe leggi non scritte ma che la natura riconosce: ammiriamo la vita consociata delle api e prendiamo atto della stessa legge o logica della foresta, per cui la zebra sa di dover fuggire il leone e ci prova, anche se non sempre ci riesce!

Questo sembrerebbe essere il mondo della coerenza del comportamento, il cosmo della biologia. Nelle società umane, al contrario, le possibilità non sono determinate, ordinate; perciò l'imprevisto è sempre imminente e la ragione porta lo scompiglio nei rapporti intersoggettivi. Il danno ci viene da parte di colui nel quale *imborsavamo fidanza* e contro cui non siamo prevenuti come l'antilope o la zebra nei confronti del re della foresta.

Se è la ragione a creare la caotica dialettica dell'esistenza umana, possiamo forse considerarla come superiore allo stesso istinto animale?

Antonino Laganà - Spigolature etico-sociali - Per una filosofia dell'uomo

È dunque evolutivo o regressivo il trapasso da ciò che intendiamo per istinto e ciò che chiamiamo ragione?

E ancora, l'istinto umano non è quello dell'animale. Infatti l'istinto dell'animale è la sua razionalità, la sua necessità: esso è sempre *naturalmente* controllato. L'istinto umano (natura e sentimento) può essere liberato dalla necessità animale e rivolgersi, quasi nuova follia, senza causa e senza scopo – o con causa e scopo degni della più abietta meschinità – contro tutto ciò che gli si presenta innanzi: è il dramma del ritorno alle origini vitali, biologiche, senza l'aiuto della natura. Ma, per converso, può anche perfezionarsi e realizzarsi come attività cosciente e libera.

3. Il fondamento dell'umanità

Parlare di ragione nell'uomo equivale a definirlo soggetto libero di azioni; in tal senso la libertà dell'uomo, essendo inerente alla sua natura, lo scioglie dalla necessità biologico-animale, non in quanto la annulla, ma proprio perché vi introduce, negativamente, l'assenza di norme rigide, meccaniche (*libertà dall'istintività animale*). Il primo effetto dell'introduzione della razionalità nell'uomo (nell'animale-uomo) è perciò l'indifferenza della sua azione, l'arbitrarietà della sua scelta. Se ci fermassimo a questa mera determinazione

Antonino Laganà - Spigolature etico-sociali - Per una filosofia dell'uomo

negativa dell'istinto umano dovremmo e dobbiamo considerarla come un peggioramento della logica animale, come cioè un'assenza di logica o criterio d'azione.

Un agire umano indiscriminato produce senz'altro risultati moralmente peggiori dell'agire umano necessitato.

La ragione, dunque, o razionalità non è una *facoltà* dell'uomo, ma un limite, un *termine*, il punto dove termina la necessità dell'agire animale e inizia un agire libero, libero di discriminare o meno, di porsi sul piano meramente negativo o di realizzarsi positivamente (*libertà di fare* questo o quello). Nel primo caso la necessità dell'agire animale è superata con una semplice rottura di quell'ordine, con un salto di là da esso nella pura possibilità (indifferenza della scelta) arbitraria – è questo l'istinto umano o ragione negativa –; nel secondo, l'arbitrio viene definito, reso necessario (diventa *obbligo*); si recupera così la necessità animale (la necessità dell'agire animale) che si trasforma in *coerenza* dell'agire guidato da un *obbligo* (etico, s'intende).

Se *negativamente* la ragione è il termine dopo il quale (*post quem*) inizia l'attività propriamente umana, *positivamente* essa è il termine finale (*ad quem*) di quell'attività stessa.

Antonino Laganà - Spigolature etico-sociali - Per una filosofia dell'uomo

L'istinto, come istinto umano, non è mai identico, perciò all'istinto animale: è un istinto peggiorato perché sciolto dalla logica animale; e la ragione, positivamente, non è che il tentativo (fine) di incanalare quell'istinto sulla via della norma, restituendogli la perdita *coerenza*, in unione al nuovo principio della libertà.

L'uomo, quindi, non è mai stato, e non è tuttora, razionale, bensì tende, *deve* tendere costantemente a esserlo: in ciò sta il dramma della sua umanità, perché la sua natura non è, ontologicamente, definita, ma si definisce – in perdita o in crescita – nell'azione stessa.

4. L'alternativa pratica

L'azione umana può realizzarsi, perciò, come finalisticamente indirizzata o come praticamente irrelata. Il fine (la ragione) ne costituisce, nell'un caso, l'obbligo, e la coerenza (coerentizzazione) il metodo, la via; la scelta indifferente e la mancanza di coerenza rappresentano, nell'altro, il venir meno di fronte all'oggetto scelto (non-fine, arazionalità) e l'abbandono alla esterioresità interna o esterna (mancata costituzione etica).

Il vivere in perdita è un avvicinarsi alla natura deformata, un decidere mancato o deficiente. Il mondo della *chiacchiera*, della *banalità* è proprio

Antonino Laganà - Spigolature etico-sociali - Per una filosofia dell'uomo

questo vivere deficitario, a partire dagli altri – persone e cose – e non da sé stessi, dalla propria intimità.

L'alternativa non è di lieve peso, se si tien presente che l'una porta al *lasciarsi decidere* (che significa anche soccombere alla propaganda, conformismo o pigrizia morale), l'altra a una strutturazione positivamente libera dell'esistenza, a una costruzione personale, libertaria, della propria umanità.

«Sii autonomo» è l'imperativo dell'alternativa etica, o altrimenti espresso «Non essere inerte: agisci liberamente» – l'inerzia è il male morale –, «Costruisci te stesso con te stesso», «Sii ragionevole».

Il principio di questa morale si arrocca nella volontà come nel suo supremo motore. Si è liberi quando *si vuole* essere liberi, e la volontà di realizzarsi spezza gli ostacoli, le cose o soccombe, pur sempre moralmente vincitrice. E la volontà, essa stessa, si rinvigorisce nell'esercizio della libertà: là dove parrebbe sorgere un circolo vizioso si realizza praticamente, invece, il senso dell'umana esistenza: annullare l'eteronomia, l'autorità in ogni sua forma.

Un'autorità che non operi che su sé stessa: ecco la volontà capace di arricchirsi e autodeterminarsi; un'autorità che si estenda al di là di quel sé, di quella *seità* o *perseità* cui è legittima la sua espansione: ecco il principio dell'oppressione materiale e morale.

*Quaderno n. 19 di «AGON» (ISSN 2384-9045)
Supplemento al n. 30 (luglio-settembre 2021)*

Antonino Laganà - Spigolature etico-sociali - Per una filosofia dell'uomo

Perché se l'esistenza positiva è capacità di realizzarsi autonomamente, è antilibertario rapire altrui o rendere ineffettiva o impossibile tale capacità. Il criterio dell'autonomia della volontà come principio di un'etica individuale si rivela altresì come idoneo alla fondazione di un'etica sociale.